

L'abbraccio degli studenti del tecnico da cui sono partiti gli aggressori dell'immigrato

«Un atto ignobile contro la libertà»

I sottoscritti studenti dell'Istituto Einaudi-pleni di sdegno vogliono ricordare quanto accaduto il giorno 14 maggio '94 fuori del loro Istituto a danno del giovane lavoratore extracomunitario Signor Mohamed Daoudi. Vogliono distinguersi da tutti coloro che erano presenti e che pur vedendo non sono né intervenuti al momento dell'ignobile fatto né successivamente per rendere nota l'identità degli aggressori; ed è soprattutto contro questi ultimi che non hanno rispetto per la dignità e per i diritti altrui, primo fra tutti il DIRITTO ALLA LIBERTÀ che viene calpestato in ogni momento e in tutti i modi, che gli studenti dell'Einaudi si muovono, con rabbia ma senza violenza.

Questa lettera è un chiaro invito a tutti coloro che vogliono e che possono far rispettare la democrazia, ad agire, agire come forse non hanno mai fatto.

La nostra non vuole essere una condanna maturata troppo frettolosamente, ma è una constatazione dei fatti, che ci porta ad avere serie preoccupazioni per il futuro della società e per il nostro, ma soprattutto preoccupazioni per la nostra scuola che ha sempre portato avanti ideali democratici e che li vede calpestati in modi invidi e violenti.

Vorremmo infine esprimere la nostra solidarietà a tutti coloro che giungono nel nostro paese sperando di poter finalmente vivere la propria vita, e ci scusiamo a nome di tutti coloro che non gli permettono di farlo, e nel nostro caso ci scusiamo nei confronti del Signor Mohamed Daoudi, esprimendo amicizia e affetto.



«Scusa, fratello Mohamed» All'Einaudi incontro con il marocchino picchiato

«Scusa»: in centinaia, ieri mattina, gli studenti del tecnico Einaudi hanno accolto Mohamed Daoudi, picchiato una settimana fa da ragazzi di quella e di altre scuole vicine. Un incontro in palestra, con professori e preside che hanno consegnato al giovane una targa perché «con la festa di oggi possa cancellare il ricordo bruttissimo delle botte che ha subito». Daoudi: «Io non serbo rancore, grazie». Ed i ragazzi, uno ad uno, lo vanno ad abbracciare.

ALESSANDRA BABUET

Le mani sul cuore, poi sulle labbra, a spedire baci. Di nuovo sul cuore. Nella palestra del tecnico Einaudi, Mohamed Daoudi sorride e ringrazia le centinaia di studenti che lo stanno applaudendo. Hanno appena finito di chiedergli scusa per quel pestaggio subito una settimana fa da iuani di quella e di altre scuole della zona di piazza Vittorio proprio lì davanti, in via Pinciana. Scusa: una parola difficile, per i sedicenti «duri». Ieri mattina M.G., 17 anni, di Meridiano zero, colpevole di quelle botte, non c'era. Il preside Antonio Porcu, che ha organizzato «la festa di riparazione per il fratello Mohamed», lo ha invitato, ma il padre ha risposto che doveva andare dall'avvocato. Proprio ieri mattina alle 10. Molti studenti però erano lì. Ad applau-

dire, a vedere la targa regalata dalla scuola a Daoudi, ascoltare le lettere di scuse scritte una da un gruppo di studentesse (e seguita da otto foglietti di firme), una dal Consiglio d'Istituto, una dei docenti. Erano lì a fare la fila, ragazzi e ragazze, per baciare Mohamed sulle guance e stringergli la mano. E ascoltando ringraziare, dire che lui scorda tutto, non ha rancori. Che li sente come fratelli.

Poche decine di minuti, ed un modo serio, ma non «ingessato», di superare insieme. Daoudi, i ragazzi, gli insegnanti e il preside, il dolore di quel che è successo. Un pestaggio gratuito scattato sabato 14 maggio alle otto di mattina. Daoudi, dopo l'incontro con i ragazzi, esce dalla scuola. Stringe altre mani. Fa due passi, ed entra nella sede dell'Anas: lui lavora lì, al bar in-

terno. Davanti ad un caffè, racconta di nuovo quel che è successo. «È arrivato il trenino dell'Acotral alla fermata. Io stavo salendo, ma c'erano due ragazzi davanti alla porta. Ho chiesto permesso, ma loro non volevano levarsi. Sono salito lo stesso. Loro hanno cominciato a parlare male dei marocchini, a guardarmi, poi a insultarmi. Per tutto il viaggio. E io zitto. Arrivato qui vicino, sono sceso. Loro anche. Sono arrivati all'inizio della via, ero a pochi passi dal lavoro. Uno si è sfilato la cinta, me l'ha data in testa dalla parte della fibbia. Si sono fermati altri con i motorini, erano cinque, sei». Tra loro, anche M.G. «È un ragazzino che adesso c'era, alla scuola. Forse l'hai notato, che non voleva salutarmi. Io però sono andato a stringergli la mano. Non ce l'ho con lui, è piccolo, ha seguito gli altri», conclude Daoudi.

E poi, oggi è il giorno della festa. «Per i musulmani - ha esordito in palestra il preside - oggi è Aid Kurbir, cioè festa grande. Lo è anche per noi, oggi. Festa di riparazione e solidarietà per il ragazzo che lavorava qui accanto ed ha subito un pestaggio gratuito. C'è qui una targa ricordo per Mohamed, perché con la festa di oggi possa cancellare il ricordo bruttissimo delle botte». Sono iniziati gli abbracci, per primo quello del preside, poi gli altri. E gli

applausi. Un professore ha letto una delibera del Consiglio d'Istituto, che condanna la «gratuita ed ottusa violenza xenofoba», esorta «tutta la comunità dell'Einaudi ad isolare quei pochissimi che tentano stupidi atteggiamenti di intimidazione e di violenza» e ricorda che «nel nostro istituto la maggioranza silenziosa è assolutamente fuor di luogo e, in certi momenti può persino diventare complice della prevaricazione e della violenza». Un messaggio ben chiaro per chi ha votato, nelle elezioni del Consiglio d'Istituto del '93/'94, per la lista degli ex «Tecnobelli» diventati «Liberi di dire no» e capeggiata proprio da quell'M.G. della III C che ha partecipato al pestaggio. «È uno che risulta simpatico - spiegavano ieri i ragazzi - e quindi piccoli del biennio hanno votato per lui. Ma la lista ha preso in tutto 143 voti su 1.500 votanti». Un 10% scarso che non è stato sufficiente a far entrare M.G. nel Consiglio d'Istituto.

Per ultima, la lettera dei docenti. In cui il 16 maggio invitavano gli studenti a «respingere e isolare tutti coloro che si facciano portatori di una cultura di prevaricazione in nome di una ideologia condannata dalla storia, dalla nostra Costituzione e dalla legislazione vigente», chiedevano alla presidenza inizia-

tive di vigilanza e opere di cancellazione delle «scritte di propaganda nazista che in numero crescente deturpano gli spazi scolastici», invitavano infine i colleghi alla discussione nelle classi.

Quel giorno, ancora non sapevano, all'Einaudi, che M.G. era considerato colpevole. Venerdì, lui, «ragazzo problematico», è stato convocato dal preside insieme al padre. «Io gli ho fatto un lungo e duro discorso - raccontava ieri il preside - ma lui non ha aperto bocca. E poi, alla richiesta di venire oggi, di avere il coraggio di scusarsi di persona, il padre ha risposto che dovevano andare dall'avvocato». Parcu sorride amaro. Il 14 maggio aveva fatto un'immediata circolare per tutte le classi, ricordando che il giorno prima a Magdeburgo una «squadra di nazi ha seminato il terrore inscenando una caccia all'uomo nei confronti degli immigrati» e subito aggiungendo come quella mattina in via Pinciana «cinque giovani di quella stessa genia, forse appartenenti a questo istituto, hanno compiuto l'eroica prodezza di aggredire un ragazzo di colore». Diversa l'entità, concludeva il preside, ma «identico il fondo di stupidità e di incultura». Ed ora ricorda, di nuovo, il progetto di cooperazione con un'area tunisina in cui la scuola è impegnata da cinque anni.

Un vicino: «Ho lavato io le scale»
Le indagini tra gli amici della vittima

Il sangue del gay ucciso fa paura

Il sangue dalle scale hanno dovuto lavararlo via i vicini: nessuno si fidava a toccare, sia pure con guanti e disinfettante, quella scia rossa lasciata da un omosessuale. Ancora pregiudizi intorno all'omicidio di Livio Zarrilli. Ed i parenti negano: «Non era omosessuale». Le indagini intanto procedono. L'Archi gay: «La polizia deve fare di più per proteggerci. Ricordiamo a tutti che c'è un manuale di autodifesa che distribuiamo da anni».

NOSTRO SERVIZIO

Il sangue sulle scale, nessuno lo voleva pulire. Ci hanno pensato i vicini di casa, i signori Berardi, a cancellare le tracce della morte di Livio Zarrilli, il parucchiere gay ucciso sulle scale di casa sua l'altra notte sull'Appia Pignatelli. «Nessuno ha voluto farlo - racconta Mario Berardi - perché Livio era omosessuale e il suo sangue poteva essere infetto». Come nessuno ha voluto aprirgli, quando correva per le scale chiedendo aiuto.

Le indagini intanto vanno avanti. «Un'indagine difficile - ha detto ieri uno degli investigatori - Come in tutti i delitti d'ambiente, servirà un lavoro minuzioso, in cui si dovrà fare attenzione anche ai minimi particolari». Come quello dei capelli dell'aggressore, che sono stati descritti rasati sui lati, con un ciuffo sulla cima della testa. Ieri sono state interrogate varie persone che conoscevano la vittima per cercare di delineare con esattezza gli ambienti che frequentava. Tra i moventi possibili del delitto, non è escluso neppure quello della rapina, per ora. In casa è stato trovato il portafoglio di Zarrilli, con dentro circa 40mila lire. Ma gli investigatori non hanno ancora accertato se dall'appartamento sia stato sottratto del denaro. Zarrilli, oltre a lavorare come parucchiere a domicilio, era anche venditore di prodotti cosmetici, che non reclamizzava porta a porta ma piazzava nel giro delle sue amicizie.

Passati al setaccio anche i nomi trovati in un taccuino della vittima, così come la polizia è al lavoro per identificare e rintracciare tutte le persone ritratte in delle fotografie trovate nell'appartamento di tre stanze in cui il gay viveva da solo. E proseguono, nell'intera zona, le ricerche dell'arma del delitto. Sicuramente un coltello, che l'assassino potrebbe aver gettato in un cestuglio fuggendo, dopo aver scavalcato l'alto cancello. Intanto sono arrivate alcune telefonate al numero verde che la questura ha istituito da un anno appositamente per i gay. All'167.863.277 qualcuno ha chiamato per fornire particolari

che riguardano il delitto. Per ora, però, secondo gli investigatori non c'è nulla di utile per le indagini.

Ieri sull'omicidio è intervenuto il presidente nazionale dell'Archi gay-lesbica, Franco Grillini. «Ancora una volta - ha detto Grillini - la violenza contro i gay ha fatto una vittima. Ancora una volta a Roma, una delle città più tolleranti verso gli omosessuali. E ancora una volta i familiari della vittima tentano la strategia dell'occultamento dichiarandone l'assoluta eterosessualità. Sono così salite ad una decina le vittime della violenza anti-omosessuali negli ultimi due anni a Roma». Secondo Grillini, si tratta di omicidi «spesso non premeditati, per i quali non c'è quasi mai soluzione». Secondo Grillini «basterebbero poche iniziative concrete del ministero dell'Interno per costruire una seria prevenzione, tra l'altro inserendo rappresentanti del Movimento omosessuale italiano nella preparazione degli agenti che si occupano delle indagini sui gay». Infine, Grillini ha ricordato il «Manuale di autodifesa gay» che l'Archi distribuisce da vari anni.

Ma quale difesa può esistere contro il pregiudizio? I signori Berardi, vicini di Zarrilli, ieri hanno dovuto lavare da soli il sangue dalle scale. Nessuno aveva voluto toccarlo: ogni gay è considerato a rischio di Aids. «Questa mattina - ha raccontato la signora Berardi - ho sentito alla radio che i fratelli di Livio hanno intenzione di denunciare tutti quelli che hanno dichiarato che era omosessuale. Però, lui qui la notte portava solo uomini». Ancora scossa per l'omicidio la vicina raccontava la sua nottata. «Lunga, piena di incubi. Ogni volta che cercavo di chiudere gli occhi per dormire, mi trovavo in mente quella lunga scia di sangue davanti alla porta della mia casa e sulle scale. Sarà difficile per tutti noi dimenticare quel che hanno fatto a quel povero figliolo». E gli amici di Livio, ieri mattina, hanno poggiato sulla sua porta di casa un mazzo di fiori. Sono rimasti un momento in silenzio, poi sono andati via.

Ecco perché è tanto facile perdersi sui Lucretilli come è accaduto giorni fa ad alcuni escursionisti

L'altipiano stregato del monte Gennaro

LUCA BENIGNI

Sono ancora stregate terre di frontiera quelle dell'altipiano di Monte Gennaro. Terre come quelle delle favole dove ancora oggi è facile perdersi se non si prendono le precauzioni di Pollicino. È successo la settimana scorsa a cinque ragazzi costretti dalle insidie dell'altipiano a dormire una notte sotto le stelle, per poi essere ritrovati facilmente la mattina successiva dai carabinieri di Tivoli. La stessa avventura era capitata ad un'altra comitiva pochi mesi prima in pieno inverno. Il fatto è che gli spazi racchiusi tra le vette dei monti Lucretilli, proprio sopra Palombara e facil-

mente raggiungibili da Marcellina, sono da incanto. Quei boschi e quelle valli così a portata di mano non fanno paura e poi il paese è lì a due passi. Invece non è proprio così. Quei boschi sono infidi e intricati, basta un po' di oscurità o un po' di nebbia a nascondere i sentieri che riportano a casa. Per di più, proprio come nelle favole, in quelle foreste si aggira il lupo. Se ne sta negli angoli più nascosti mentre di come andò quella volta con Cappuccetto Rosso ma anche di come andò a finire solo qualche anno fa quando incontrò dei *dementi* armati. Nel novembre dell'86

ne fu ucciso un esemplare maschio a Monte Serrapopolo, nel settembre di tre anni prima invece ne furono uccisi altri due nella Piana del Pratone.

Ed è proprio il Pratone la meta più gettonata delle escursioni. È una grande pianura larga 500 metri e lunga circa un chilometro che troneggia in mezzo alle macchie di alto fusto. È stata luogo di caccia fin dal paleolitico, dicono gli esperti del parco, ma è stato anche luogo di grandi suggestioni intellettuali. Il Pratone infatti fu anche il famoso anfiteatro lincoo di Federico Cesi, animatore della prima società scientifica moderna e amico di Galileo Galilei.

È la zona più conosciuta del parco e quella più facilmente raggiungibile - spiega Luciano Romani, sindaco di Licenza e amministratore del Parco dei Monti Lucretilli - ma anche quella più insidiosa. Prima del Pratone le valli e i boschi si succedono e sembrano in modo uguale. Edunque è facile perdere l'orientamento, in particolare se c'è nebbia oppure cala la sera, a quel punto il Monte Gennaro offre solo le stelle. Infatti dall'altipiano le luci dei Comuni che fanno da corona al parco non sono visibili. L'unica stella polare è il riverbero delle luci del casello autostradale di Mandela, 1200 metri più

sotto. Il Consiglio del parco ha comunque intenzione di intervenire. «Già si è deciso - spiega il sindaco - di stampare delle cartine di orientamento e di illustrazione degli itinerari all'interno del parco indicando tra l'altro i punti più facilmente accessibili, e questo credo sia utile ad evitare il ripetersi di simili avventure. Tra l'altro propono nella prossima riunione del Consiglio di amministrazione del Parco, di dotare tutta l'area intorno al Pratone di punti di riferimento ben visibili». I boschi di Monte Gennaro così preteferano un po' del loro fascino da fiaba ma ne acqueriranno in sicurezza. Chissà se è meglio così.



Consorzio Cooperative Abitazione ROMA

La qualità dell'abitare

Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 40.70.321